

Il governo ora guarda al dopo Quota 100: le ipotesi di flessibilità

Si studia l'uscita a 64 anni con almeno 38 di contributi eventualmente anche senza penalizzazioni
Spunta un nuovo scivolo per i casi di crisi aziendale

S

uperare Quota 100, il pensionamento anticipato con 62 anni di età e 38 di contributi non sarà semplice per il governo Draghi. La misura introdotta dall'esecutivo giallo-verde nel 2019, va detto, non ha avuto quel successo che qualcuno si attendeva. Le domande sono state di molto inferiori alle aspettative. Ad oggi quelle accolte sono poco più di 267 mila. L'attesa era per quasi il triplo. Quello in corso è l'ultimo anno di validità della misura, che era stata introdotta in via sperimentale. Eppure proprio in questi ultimi mesi quota 100 sta vivendo una sua seconda vita. Da qualche mese le domande hanno iniziato ad arrivare più copiose all'Inps. La ragione è abbastanza semplice. La pandemia e i lockdown hanno messo in ginocchio interi settori produttivi. Milioni di persone sono in Cassa integrazione, molti non sanno quale sarà il loro futuro lavorativo una volta che verrà meno il blocco dei licenziamenti che, al momento, è fissato al 30 aprile. Quota 100, insomma, sta diventando una sorta di ammortizzatore sociale: meglio una pensione certa che uno stipendio incerto. Nonostante questo, però, il destino della misura sembra segnato. Il governo non rinnoverà il pensionamento con 62 anni e 38 di contributi.

ELABORAZIONI AL VAGLIO

Mario Draghi, prima di diventare presidente del Consiglio, ha sempre posto un forte accento sulla necessità di contenere la spesa pensionistica e non creare ulteriore debito per le future generazioni. Ma tra questo e lo "scalone" di 5 anni che si creerebbe lasciando semplicemente scadere quota 100 ce ne passa. Raccontano che il neo ministro dell'Economia, Daniele Franco, abbia approfondito con un certo interesse le elaborazioni fatte da Alberto Brambilla, uno dei massimi esperti di pensioni in Italia, ex sottosegretario al Lavoro e già presidente del Nucleo di valutazione della spesa previdenziale. Da tempo Brambilla propone di lasciare esaurire quota 100, introducendo però alcuni correttivi alla riforma Fornero.

Innanzitutto sarebbe necessario sganciare definitivamente l'anzianità contributiva dall'andamento dell'aspettativa di vita. A 41 anni e 10 mesi di lavoro per le donne, e a 42 anni e 10 mesi per gli uomini, bisognerebbe poter andare in pensione. Questi parametri non dovrebbero più aumentare. Il secondo punto sarebbe una flessibilità in uscita senza penalizzazioni. A tutti dovrebbe essere permesso di lasciare il lavoro con 64 anni di età e 38 di contributi senza penalizzazioni (una sorta di quota 102), anche perché le penalizzazioni sono insite nel meccanismo del calcolo dei coefficienti di trasformazione, che riducono automaticamente la pensione ogni volta che si anticipa l'uscita dal lavoro.

Sul tavolo ci sono comunque anche altre possibilità. Il meccanismo a cui lavorava il governo Conte bis (il confronto con le parti sociali non era ancora entrato nel vivo) prevedeva la possibilità di uscire a 62-63 anni con una penalizzazione economica vicina al 3 per cento per ogni anno di anticipo rispetto al traguardo dei 67 anni. Un effetto simile si otterrebbe con una "Opzione donna" allargata ai lavoratori maschi, pensione a 63-64 anni ma assegno calcolato interamente con il contributivo.

Ulteriori ipotesi, ben viste dal mondo delle imprese, prevedono un "cassetto previdenziale", una sorta di scivolo che permetterebbe l'uscita di lavoratori vicini all'età della pensione (ad esempio un paio d'anni) in caso di crisi aziendali.

A. Bas.
L. Ci.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Perché la spesa previdenziale è schizzata al 17% del Pil

S

pesa pensionistica ancora in discreta crescita nel 2020. Il primo dato arrivato è quello reso noto dall'Istat proprio



all'inizio di questa settimana, nell'ambito del consuntivo sull'indebitamento netto delle amministrazioni pubbliche. La voce "pensioni e rendite", che individua i trattamenti propriamente previdenziali escludendo quelli di natura assistenziale, è cresciuta di 6,6 miliardi (in percentuale del 2,4 per cento) raggiungendo quota 282,6 miliardi. Nel 2019 l'incremento percentuale della stessa voce rispetto all'anno precedente era stato sostanzialmente analogo (2,3 per cento) ma occorre tener conto che lo scorso anno la rivalutazione degli assegni in essere in base al costo della vita (una delle componenti che spiega la dinamica delle uscite previdenziali) è stata più contenuta rispetto a quella del 2019. Dunque al netto di questo fattore il 2020 sembra "pesare" di più. Sull'evoluzione della spesa hanno certamente pesato anche lo scorso anno le uscite con il meccanismo di Quota 100, che resterà in vigore fino al prossimo dicembre.

In percentuale, il dato Istat vale il 17,1 per cento del Pil, un numero naturalmente condizionato dall'anomalo crollo del denominatore, ovvero appunto il Pil nominale: nel 2019 l'incidenza percentuale era stata "solo" del 15,4. Questo effetto statistico sarà naturalmente visibile anche in altri aggregati usati - in alternativa - per quantificare la spesa pensionistica: ad esempio quello della Ragioneria generale dello Stato, che ha un'incidenza quantitativamente simile, dovrebbe aver ugualmente toccato il 17 per cento nel 2020.

I tecnici della Rgs prevedono poi una discesa al 16,4 quest'anno, a cui seguirebbero però altri tre anni di incremento (sempre in rapporto al prodotto). Dopo il 2024 il valore riprenderebbe a decrescere toccando il 16,2 per cento nel 2029. Infine, in un orizzonte più lungo si assisterebbe ad una lieve ripresa del rapporto spesa pensionistica/Pil, fino al 16,6 per cento stimato per il 2042.

© RIPRODUZIONE RISERVATA